

Itatech, la rincorsa ai 200 milioni dei centri tecnologici italiani

Da Bergamo a Catania, i fondi per immettere sul mercato le idee dei ricercatori

La trevigiana H-Farm, Nana bianca a Firenze, Speed Mi Up e PoliHub a Milano, il bergamasco Kilometro rosso, la Sant'Anna di Pisa. L'Istituto italiano di tecnologia di Genova, l'Enea e Luiss Enlabs a Roma, l'Enel Innovation Lab di Catania, l'Open Campus a Cagliari.

Sono 61 i centri tecnologici oggi attivi in Italia: un po' incubatori di startup e un po' laboratori di ricerca e sviluppo, un po' scuole di alta formazione, un po' università tecniche e un po' campus scientifici, è stata l'Aifi, l'associazione italiana del private equity, del venture capital e del private debt a tentare di metterli per la prima volta in fila.

Potenziale inespresso

Con un obiettivo chiaro: fornire ai propri associati — cioè a coloro che tengono i cordoni della borsa del capitale di rischio (non sono tanti, ma stanno crescendo) — gli indirizzi giusti a cui rivolgersi per sviluppare progetti e sinergie dalla forte vocazione alla concretezza commerciale. «Sfatiamo subito un mito — avverte il direttore generale Anna Ger-

Luogo d'incontro

VentureUp è il sito dove gli innovatori possono conoscere i gestori del capitale di rischio

vasoni —: non siamo messi così male come spesso si racconta. L'Italia è e rimane un luogo dove si fa ancora vera innovazione. Il problema, semmai, è che questo potenziale spesso e volentieri non viene espresso come potrebbe. Manca, insomma, la messa a terra».

Nuova iniezione

Finora, per la verità, la cosiddetta finanza alternativa (alternativa al credito bancario, che ancora copre i tre quarti delle iniezioni di capitale alle aziende) non è che abbia brillato, sia per peso speci-

fico (il mercato italiano del

venture capital non arriva agli 80 milioni, un decimo rispetto a quello spagnolo), sia per dinamicità (mancano le specializzazioni settoriali nonché strumenti per sostenere la fase due, il *later stage* delle startup). Ed è per questo che tutti, Aifi in testa, stanno guardando con trepidazione alle opportunità che potrebbe offrire al sistema il fondo Itatech, la piattaforma nata grazie all'iniziativa congiunta di Cassa depositi e prestiti e Fondo europeo per gli investimenti dedicata al finanziamento dei processi di trasferimento tecnologico.

Sul tavolo una dotazione

complessiva di 200 milioni di euro che, secondo le prime indiscrezioni, potrebbero essere a loro volta divisi in quattro macro aree settoriali. «Naturalmente — prosegue Anna Gervasoni — i centri che abbiamo mappato saranno interlocutori privilegiati per quanto riguarda i progetti di trasferimento tecnologico».

Soluzioni pronte

Quello che ha in mente lo staff di Aifi, insomma, è la creazione di un *portafoglio tecnologico* delle eccellenze made in Italy. Cioè una sorta di guida all'investimento: un'azienda, un investitore istituzionale o

un centro di ricerca hanno bisogno di una soluzione chiavi — o quasi — in mano? Sapranno dove trovarla. Secondo il direttore, il rischio infatti è che «l'innovazione sia irrintracciabile», nel senso che spesso e volentieri le migliori soluzioni di frontiera sono destinate a rimanere chiuse nei laboratori per mancanza di comunicazione fra operatori.

Il portale

Se, quindi, il primo passo è stato quello di mappare i centri tecnologici, il secondo sarà quello di metterli in contatto con il capitale di rischio. «Ed è

per questo — spiega il presidente di Aifi e del Fondo italiano d'investimento, **Innocenzo Cipolletta** — che abbiamo creato VentureUp, un portale per favorire il matching fra investitori e aziende che è anche un evento itinerante (ieri a Roma negli spazi di Lazio Innova, dopo aver toccato Rovereto e Milano, erano presenti oltre 260 startup, ndr)».

L'innovazione, sembra tautologico dirlo, ha bisogno di fonti di finanziamento costanti per poter crescere. «Come **Fii** — prosegue Cipolletta — abbiamo appunto creato il Fondo dei fondi per poter intervenire sul *seeding*, ma il prossimo passo sarà quello di concentrarci sul cosiddetto *later stage*, cioè la fase due. Trovare infatti un finanziatore che metta 50 o 100 mila euro in una bella idea non è così difficile, più arduo invece, almeno in Italia, è finanziare il passaggio da startup a impresa vera e propria». Un problema, è l'analisi di Cipolletta, prima di tutto culturale: «Nel mondo anglosassone è abbastanza naturale che il risparmio privato finanzia l'impresa, mentre da noi è stato tradizionalmente il sistema del credito a occuparsene». Come uscirne? «Sono le medie imprese tecnologicamente avanzate che devono fare il primo passo aprendo alle startup il loro capitale». Il che ha pure un nome: si chiama corporate venture capital.

Massimiliano Del Barba

mdelbarba@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

61

I centri tecnologici italiani monitorati dall'Aifi

74

Milioni Il volume del mercato del venture capital in Italia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



La mappa

Distribuzione territoriale dei centri tecnologici

